



Materiali e contributi

{ 4 }

GIOVANI

“lo speriamo che me la cavo”

Introduzione
di Valeria Fedeli

senatori

SOMMARIO

5 Introduzione di Valeria Fedeli

PARTE PRIMA La condizione giovanile in Italia ed in Europa

9 *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Istituto Toniolo 2016* (estratto).

Scritti di A. Rosina, E. Sironi, S. Alfieri/E. Marta, P. Balduzzi

67 *Euro area unemployment at 10.0%*, Eurostat (2 Novembre 2016)

73 P. Vesan, *Per uno schema europeo di sostegno alle transizioni attive: prime riflessioni a partire dalle politiche per l'occupazione giovanile in Italia*, "Politiche sociali",
(n. 2 maggio-agosto 2016)

PARTE SECONDA Il fenomeno dei Neet

89 M.S. Agnoli (a cura di), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani Neet*,
(estratto)

139 S. Bekker/S. Klosse, *Neet's- Can the Dutch meet their needs?*,

"Politiche sociali" (n. 2, maggio-agosto 2016)

157 *Inventarsi il lavoro: i giovani che ce la fanno*,

Indagine Fondazione Censis-Confcooperative (novembre 2016)

APPENDICE

162 Eurostat: *Composizione della popolazione europea in base all'età*, 2016

163 tuttitalia.it: *Distribuzione della popolazione* (2016-Italia)

Introduzione

di Valeria Fedeli

PARLARE DI CONDIZIONE GIOVANILE IN ITALIA significa parlare di uguaglianza, di opportunità, di diritti, di percorsi di vita e di lavoro di donne e uomini. Significa parlare di ragazze e ragazzi, di presente e di futuro. Se guardiamo ai dati dell'oggi e alle prospettive per il domani emerge uno scenario assai difficile, che questo volume tenta di tracciare, mettendo insieme dati e commenti, statistiche e studi sui comportamenti sociali che vanno man mano determinando quelle trasformazioni che dobbiamo saper meglio capire, interpretare, governare.

Viviamo una fase storica in cui il cambiamento è diventato, a livello globale, una costante che condiziona le scelte della politica, delle imprese e del mondo del lavoro, e anche la vita delle persone.

Sono cambiate, e stanno ancora cambiando, le dinamiche complessive dell'economia mondiale, con nuove interconnessioni dei mercati, nuove sfide relative alle disuguaglianze da superare, alle risorse naturali e al rispetto dell'ambiente, nuove opportunità legate agli investimenti in innovazione, tecnologia e ricerca.

Abbiamo subito l'impatto di una crisi economica e finanziaria lunga a finire, con tante famiglie che si sono trovate a fare i conti con la precarietà e la povertà, vivendo sulla propria pelle difficoltà nuove e l'impossibilità di continuare a fondare la stabilità economica, delle famiglie come del Paese, sul lavoro solo del capofamiglia.

Abbiamo visto modificarsi gli equilibri globali e i modelli sociali, che ci presentano una realtà nuova.

Abbiamo assistito, poi, per quanto riguarda l'Italia, ad una diminuzione di tutti gli indicatori statistici e sociali relativi ai giovani: calo della fecondità, calo del reddito disponibile, calo dei diritti, effettivi e percepiti, calo delle sicurezze, delle opportunità, delle speranze.

Ragazze e ragazzi crescono in una società che ha fatto fatica ad adeguarsi ai cambiamenti, a creare le condizioni perché le trasformazioni in atto non penalizzassero lavoratrici e lavoratori, che hanno visto ridursi le opportunità di occupazione e diventare più faticoso, per quanto riguarda i più giovani, avere una casa o a crearsi una famiglia.

Dobbiamo allora interrogarci, con sempre maggiore forza, su come riuscire a governare i cambiamenti, a rimettere lavoro e formazione al centro, ad incoraggiare i giovani di oggi e di domani a crederci, a seguire i propri desideri, a recuperare fiducia nelle Istituzioni, nel Paese, nelle imprese, in se stessi.

Una parte del dibattito ha teso ad addossare le responsabilità delle difficoltà proprio ai più giovani, con definizioni che evidenziano elementi negativi del loro vissuto, confondendo però la realtà con le motivazioni che la generano. È il sistema

paese, infatti, che per troppo tempo non ha investito davvero sulle nuove generazioni, che non ha mai valutato quanto il pieno contributo di giovani uomini e soprattutto giovani donne può essere decisivo come forza di cambiamento e di crescita, per rafforzare la nostra capacità di innovazione, per puntare sulla qualità come fattore strategico, per dare impulso alla produttività, nell'interesse di lavoratrici e lavoratori, delle imprese, di tutto il Paese.

È un tema che chiama a responsabilità, certo, per prime, le politiche pubbliche, ma che riguarda anche i percorsi educativi e formativi e le scelte del sistema delle imprese, che devono saper svolgere la propria funzione fino in fondo, contribuendo al positivo cambiamento del modello sociale ed economico.

L'orizzonte che abbiamo di fronte, in una fase storica in cui ancora stiamo faticando ad uscire dalla crisi e a condividere una nuova prospettiva per il Paese, e per il contesto europeo e globale, credo debba essere quello dello sviluppo sostenibile, come indicato dall'Agenda 2030 promossa dall'Onu nel 2015. Quell'Agenda ha lanciato un percorso di cambiamento del modello di crescita, attento alla dimensione umana, ai diritti, alla sostenibilità ambientale. I goals previsti dall'Onu sono una piattaforma integrata di valori, obiettivi e misure pensate per garantire un benessere economico e sociale davvero diffuso, superando disuguaglianze e discriminazioni di ogni tipo e migliorando la qualità della democrazia e della vita in ogni contesto del mondo.

Sono particolarmente affezionata all'obiettivo n.5, quello relativo alla parità di genere, ma la forza dell'Agenda 2030 è proprio nell'aver costruito un percorso di sviluppo fondato su una molteplicità di fattori, nel quale il contrasto alle discriminazioni di genere diventa una politica *mainstreaming* che deve intervenire e agire in ogni campo, per superare ogni tipo di gap: povertà, salute, fame, educazione, lavoro, infrastrutture, tutto all'interno di un quadro di rispetto per l'ambiente e la natura, di attenzione ai cambiamenti climatici, di investimento in energie sostenibili e economia verde e innovativa.

Lo sviluppo sostenibile ci permette allora di dare non solo una cornice forte ed evocativa a tutte le scelte e le prospettive che riguardano la vita di ragazze e ragazzi, ma di definire anche obiettivi concreti legati alle opportunità e alla qualità del lavoro e degli investimenti in innovazione, formazione e ricerca.

I terreni su cui agire sono quindi, in particolare, la formazione e il lavoro, la genitorialità condivisa, l'educazione ad una socialità rispettosa delle differenze di genere, i servizi che accompagnino le diverse fasi della vita e la realizzazione di progetti personali e al servizio della comunità. Ecco perché dobbiamo tornare a mettere al centro della nostra proposta politica e di governo anche il welfare, come investimento nelle infrastrutture sociali che possano concretamente migliorare il Paese.

Dobbiamo restituire fiducia e speranze, ed è un compito che la mia generazione, che di speranze e voglia di cambiamento è cresciuta, deve sapersi assumere. Dobbiamo lavorare per far sì che lo Stato torni protagonista di politiche di incoraggiamento ed empowerment, per superare la condizione di abbandono che tanti

giovani avvertono oggi e fare in modo che gli ammortizzatori sociali su cui si regge il Paese non siano solo nonne e nonni. Dobbiamo evitare che tante ragazze e tanti ragazzi rinuncino sia a studiare sia a lavorare, o preferiscano scappare lontano, come se l'unica alternativa possibile per loro fosse scegliere tra sfiducia e fuga.

Dobbiamo eliminare la sensazione di precarietà che attanaglia i giovani e quindi il futuro di tutte e tutti noi. Dobbiamo passare da una logica di assistenzialismo che troppo a lungo ha condizionato e frenato il Paese ad una responsabilizzazione piena di ogni ragazza e ragazzo. Dobbiamo puntare sul lavoro delle ragazze e delle donne, che è la più grande e inutilizzata risorse che abbiamo per tornare a crescere.

Dobbiamo restituire condizioni di vitalità ai giovani, perché così tutta la società può tornare vitale, forte, solidale, dinamica, competitiva.

Se sapremo trovare risposte efficaci ai bisogni e alle difficoltà delle giovani donne e dei giovani uomini avremo trovato percorsi efficaci per investire sul futuro e per costruire un Paese migliore.

È il momento di attivare un percorso virtuoso, che permetta di conciliare figli e lavoro, che stimoli la condivisione delle responsabilità private e lavorative tra donne e uomini, che avvii il cambiamento culturale, che investa sulla bellezza e sulla qualità italiana, che punti sulle energie di giovani e donne come risorse preziose per la crescita e il benessere. Si tratta di cose concrete, che vanno dalle politiche attive per il lavoro, nella scia del jobs act e dei decreti attuativi ancora da completare, alla cancellazione di discriminazioni come le dimissioni in bianco; dall'investimento nel lavoro delle donne al congedo di paternità; dal rafforzamento dell'offerta di asili alla continuità di reddito nel passaggio da un lavoro all'altro; dall'accesso al credito a quello alla casa.

Dobbiamo, per dirlo in modo semplice, fare in modo che i desideri delle ragazze e dei ragazzi non restino sogni, ma si traducano in progetti di vita. Ne guadagneranno loro, ne guadagnerà l'Italia, ne guadagnerà il futuro.

Parte Prima

La condizione giovanile in Italia. Rapporto Istituto Toniolo 2016

Scritti di A. Rosina, E. Sironi, S. Alfieri/E. Marta, P. Balduzzi

Introduzione. Dalla crisi generazionale al riscatto rigenerativo

Alessandro Rosina

1. La crisi generazionale

LA GENERAZIONE DEI *MILLENNIALS* - composta da chi ha compiuto i 18 anni dal 2000 in poi (gli attuali 18-33enni) - presenta alcuni tratti culturali e sociali comuni in tutto il mondo sviluppato, ma sperimenta condizioni molto diverse nei vari contesti, anche all'interno della stessa Europa. L'Italia, come abbiamo messo in luce nelle edizioni precedenti del Rapporto Giovani, è senz'altro uno dei paesi in cui la realtà è più problematica sul versante della capacità di dotare le nuove generazioni degli strumenti e delle opportunità per essere vincenti di fronte alle sfide del proprio tempo.

I primi dieci anni del nuovo secolo sono stati indicati come il «decennio perduto» per l'Italia, per i bassi livelli di sviluppo e la crescita delle diseguaglianze. La crisi economica, iniziata nel 2008, ha peggiorato ulteriormente il quadro. Tutta la popolazione ne ha risentito, ma con maggior impatto sulle nuove generazioni. I *Millennials* si sono quindi trovati a costruire il proprio percorso di transizione alla vita adulta in un contesto di particolare difficoltà e di crescente incertezza.

Proprio come esito delle implicazioni negative - sul piano materiale, sociale e psicologico - in vari documenti ufficiali dell'Unione Europea (Ue) e del Fondo monetario internazionale (Fmi), si è evocato il rischio di una *lost generation*. In assenza di forti azioni di rilancio, il tempo necessario per riassorbire gli effetti negativi della crisi sull'occupazione potrebbe essere molto lungo in paesi come l'Italia e la Spagna (rispettivamente in 20 anni e 10 anni secondo stime dell'Fmi). Si pensi, come controesempio, che in Germania la disoccupazione è oggi a livelli ancor più bassi rispetto all'inizio della crisi internazionale.

La percentuale in Italia di *neet*^[1] (i giovani non in formazione e senza lavoro) è tra le più elevate nell'Unione Europea dopo la Grecia. È salita nella nostra penisola, relativamente alle persone tra i 15 e i 29 anni, dal 19,3% del 2008 al 26,2% del 2014 (ultimo dato disponibile), mentre nell'Ue28, nello stesso periodo, è passata dal 13,0%

al 15,4%. Un dato che deriva dalla scarsa capacità di attivazione delle nuove generazioni nel mercato del lavoro e dalla inadeguata valorizzazione del loro capitale umano nel nostro sistema produttivo. Risente anche di una fragilità di partenza nel processo formativo. Ci distinguiamo tra i paesi più avanzati, in particolare, per un elevato tasso di abbandono precoce degli studi (il 15% non va oltre la terza media contro il 11% Ue28) e per una bassa percentuale di laureati (per i 30-34enni, rispettivamente il 22,4% contro il 36,9%. *Fonte:* Istat 2015). Il tasso di occupazione dei laureati tra i 25 e i 34 anni è risultato pari al 62% nel 2014, 20 punti sotto la media del mondo sviluppato.

Limiti strutturali e culturali costituiscono un mix di fattori che influenzano in modo depressivo la realizzazione di solide scelte di vita. Tutte le tappe di transizione allo stato adulto - dall'autonomia dai genitori fino alla formazione di una propria famiglia e alla nascita del primo figlio - sono maggiormente posticipate per l'italiano medio rispetto al coetaneo europeo. L'età mediana di uscita dalla famiglia di origine è attorno ai 30 anni nel nostro paese, mentre è inferiore ai 25 nei paesi scandinavi, in Francia, Germania e Regno Unito. In Italia meno del 12% dei giovani vive in un'unione di coppia tra i 16 e i 29 anni, un valore che è la metà rispetto alla media europea. Di conseguenza siamo diventati, assieme alla Spagna, il paese con più bassa fecondità realizzata prima dei 30 anni (*Fonte:* dati Eurostat, anno 2013). Non a caso il numero delle nascite ha toccato negli ultimi anni livelli negativi record per la storia del paese (da oltre un milione a metà anni Sessanta a meno di mezzo milione nel 2015, compreso il contributo degli stranieri).

Questo però non significa che i giovani italiani non siano portatori di desideri, valori, motivazioni. È però vero che alcune loro fragilità interagiscono negativamente con le maggiori difficoltà oggettive che incontrano nel loro percorso di vita.

Tutto ciò mette in chiara evidenza come non si possa capire appieno il rapporto dei giovani con il mondo del lavoro senza tener conto anche della dimensione culturale, emotiva e delle loro aspirazioni. Ma anche, viceversa, come possa essere limitativo indagare il disagio sociale delle nuove generazioni senza metterlo in relazione anche con le carenze di welfare e le difficoltà occupazionali che incontrano.

Il lavoro è diventato negli ultimi anni uno dei temi principali di preoccupazione per i giovani stessi, le famiglie, le istituzioni. Questa crescente attenzione non deve però oscurare molti altri mutamenti di grande rilievo nel modo di interpretare la presenza dei giovani nella società, nella costruzione della propria identità adulta, nelle modalità dello stare in relazione e del produrre valore attraverso le proprie scelte di vita. Cambiamenti che contengono sia rischi sia opportunità combinati in dose diversa all'interno delle varie categorie sociali e del contesto in cui vivono. Si pensi ad esempio al tema del confronto tra culture, che può essere subito negativamente (generando frustrazione e insicurezza) quando mancano strumenti di integrazione, ma anche vissuto positivamente se consente di arricchire il proprio sguardo sul mondo e l'interscambio costruttivo con gli altri. Si pensi anche ai processi di innovazione tecnologica, che possono sia migliorare la posizione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro sia creare nuove diseguaglianze.

2. L'indagine e il contesto storico

Abbiamo iniziato a rappresentare e analizzare la condizione delle nuove generazioni a partire dal Rapporto Giovani 2013, utilizzando come base empirica quella che in questi anni è diventata la principale rilevazione continua italiana sull'universo giovanile. La prima indagine è stata condotta nel 2012 su un campione, rappresentativo a livello nazionale, di 9.000 intervistati tra i 18 e i 29 anni.

La scelta della fascia d'età non risponde ad un mero criterio anagrafico, ma ha una sua coerenza generazionale (centrata sui *Millennials*), e rappresenta una ben definita fase di vita (quella in cui si realizzano le prime scelte della transizione allo stato adulto).

L'elevata numerosità campionaria, l'ampio spettro dei temi sociali trattati, l'attenzione alla ricostruzione dei percorsi e dei progetti di vita, sono aspetti qualificanti che rendono i dati raccolti particolarmente utili sia a fini scientifici sia di miglioramento della conoscenza dei giovani nel dibattito pubblico.

A differenza di altre indagini limitate e occasionali, lo strumento che l'Istituto Toniolo ha realizzato (con il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo) permette un'osservazione continua, attraverso ampie rilevazioni annuali e approfondimenti tematici nel corso dell'anno.

Quello dei giovani è considerato un target molto difficile da raggiungere e da «fidelizzare» nelle rilevazioni statistiche. Questo limita la possibilità di poter seguire a lungo nel tempo lo stesso collettivo di intervistati. L'impianto dell'indagine è stato quindi reimpostato secondo un ciclo triennale. Dopo il primo ciclo iniziato nel 2012, un nuovo ciclo è partito nell'autunno 2015 con un rinnovato campione di 9.000 giovani tra i 18 e i 32 anni. In appendice al volume si trova una nota tecnica sull'indagine principale e sugli approfondimenti tematici realizzata dall'Ipsos, che cura per l'Istituto Toniolo la rilevazione sul campo.

L'Osservatorio è stato nel corso del 2015 potenziato su vari fronti: estensione internazionale (per ora limitata agli altri grandi paesi europei: Spagna, Francia, Germania e Regno Unito); integrazione dei dati ottenuti da *survey* con quelli dei social network e valutazione di impatto di alcuni programmi sperimentali di attivazione lavorativa e sociale dei giovani. In questa sede siamo già in grado di fornire i frutti del primo di questi nuovi fronti aperti, ovvero la possibilità di comparazione internazionale.

Prima di passare a trattare i contenuti del volume è utile ricostruire la cornice storica, sociale e istituzionale all'interno della quale si collocano le analisi e le riflessioni proposte.

Negli ultimi anni è senz'altro cresciuto il senso di insicurezza come esito degli attentati terroristici che hanno colpito il mondo occidentale e i luoghi dell'aggregazione giovanile, coinvolgendo anche giovani italiani che si trovavano per studio e lavoro all'estero. Si pensi in particolare, ma non solo, agli attentati di Parigi del 13 novembre 2015. Questi fatti hanno scosso in modo particolare una generazione che considera connaturata la mobilità internazionale ed è portata, di fondo, a vivere in modo positivo l'apertura al mondo e il confronto tra culture.

È diventato più acceso il dibattito politico e pubblico sui temi dell'immigrazione,

anche come conseguenza dell'inedito aumento e della difficoltà di gestione di flussi di profughi da Siria, Eritrea, Libia e da altre aree in cui l'instabilità politica genera conflitti e peggioramento delle condizioni di sopravvivenza. Ragioni e valori dell'accoglienza fanno sempre più fatica a contrastare la crescita dei timori di una presenza straniera subita e non ben integrata.

Secondo gli indicatori Ipsos sul clima del paese, la preoccupazione per i temi della sicurezza e dell'immigrazione è quella lievitata di più tra il secondo semestre 2013 e il secondo semestre 2015 (dal 9 al 31%). L'occupazione e l'economia rimangono comunque in assoluto le preoccupazioni prevalenti (indicate come problema nazionale dall'86% degli intervistati nel 2015).

Un cambiamento politico rilevante - rispetto ad un quadro istituzionale accusato da più parti in passato di essere «gerontocratico» - è inoltre stato l'insediamento di un esecutivo, prima con Enrico Letta ma ancor più con Matteo Renzi, molto più giovane dei precedenti. Un certo cambiamento di atteggiamento, nei tempi e nei modi dell'azione politica si è realizzato in linea con aspettative positive dei giovani. Il governo ha catturato curiosità e attenzione, ma il credito da parte dei giovani è rimasto pragmaticamente legato alla realtà e in attesa della prova dei fatti. Questo giudizio sospeso vale anche per le forze all'opposizione (ma all'amministrazione di alcune realtà locali), in particolare per quelle più interessate all'elettorato giovanile, come il Movimento 5 stelle. L'antipolitica è limitata; c'è piuttosto, come abbiamo documentato in varie occasioni, una domanda di buona politica che dimostri di saper sortire vero miglioramento di condizioni e opportunità. I risultati concreti tardano però ad arrivare. Come già evidenziato sopra, i tassi di disoccupazione e di *neet*, continuano ad essere tra i più alti in Europa. Se i governi precedenti si sono rivelati incapaci a contrastare il peggioramento (nonostante le continue dichiarazioni di considerare le politiche per il lavoro dei giovani una priorità), quello attuale, pur in un quadro di progressiva uscita dalla morsa della crisi, incontra difficoltà nel produrre un concreto e sostanziale miglioramento.

«Garanzia Giovani», il piano più importante degli ultimi decenni a favore dell'occupazione giovanile finanziato dall'Unione Europea, sta ottenendo risultati molto più modesti rispetto alle aspettative. Partito a maggio 2014, dopo oltre un anno e mezzo di attività, è riuscito a raggiungere solo un terzo dell'intera platea dei *neet* e ad offrire una concreta misura (formazione o lavoro) a meno di un *neet* su dieci. Non certo i dati di un insuccesso, ma sicuramente troppo poco per una vera svolta nelle politiche di attivazione delle nuove generazioni. La sfida rimane aperta, soprattutto sul versante del potenziamento del sistema dei servizi per l'impiego, con la costituzione dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal).

Timidi e contrastanti sono stati anche i primi effetti del *Jobs Act*. I valori forniti dall'Istat, relativi agli ultimi mesi del 2015, sembrano però più incoraggianti sia sull'aumento degli occupati sia sulla stabilità contrattuale. Anche i dati più recenti continuano però ad essere meno favorevoli per i giovani, soprattutto se oltre ai disoccupati si considera l'enorme componente degli inattivi scoraggiati.

Il *Country note* 2015 dell'Oecd (*Organisation for Economic Co-operation and Development*)

sull'istruzione italiana conferma come i livelli di formazione delle nuove generazioni italiane siano crescenti, ma rimangano sensibilmente più bassi rispetto alla media europea e come l'investimento in istruzione terziaria sul Pil continui ad essere cronicamente uno dei più bassi in Europa.

La povertà continua a colpire in modo più accentuato l'infanzia e i giovani. Particolarmente alta è l'incidenza della deprivazione materiale per le famiglie con più di due figli minori e per le famiglie con genitori under 35 [Fonte: Istat 2014a; Save the Children 2015].

Il 2015 è però anche l'anno in cui i segnali di ripresa e di fiducia di miglioramento della qualità della vita sono diventati evidenti. Gli indicatori Ipsos sul clima del paese, segnalano una rilevante riduzione di chi crede che il peggio debba ancora arrivare (dal 50% del secondo semestre del 2014 al 37% del secondo 2015). L'impressione è quella di una strada quantomeno imboccata nella direzione giusta, se non ancora verso un convincente processo di crescita quantomeno fuori dalle cattive acque della crisi. Segnali che però rimangono in attesa di ancor più solide conferme nel corso del 2016 per poter produrre veri riscontri sulla capacità di realizzare i propri progetti di vita.

3. La voglia di riscatto

Il volume è diviso in due parti. La prima tratta alcuni assi portanti della condizione dei giovani: la formazione, il lavoro e le scelte di vita, le relazioni familiari, la partecipazione sociale. La seconda parte è invece dedicata a quattro approfondimenti tematici su temi caratterizzanti (con alcuni nuovi rischi e occasioni non colte al meglio) il modo di essere, di leggere la realtà e di agire dei *Millennials*: la mobilità internazionale, il confronto tra culture, lo svago e la fruizione dell'arte tramite le nuove tecnologie, l'economia della condivisione.

Nel primo capitolo della prima parte, Triani e Mesa studiano scelte e percorsi formativi dei giovani italiani. La carenza di orientamento porta molti ragazzi a prendere decisioni poco coerenti con le proprie attitudini e con gli obiettivi professionali, questo porta a vari esiti non ottimali: scadimento delle motivazioni e basso profitto (con ricadute sulla quota di *drop out* e sul livello di competenze acquisite), insoddisfazione per il percorso attuato (quota di chi afferma che, tornando indietro, farebbe scelte diverse), disallineamento tra competenze acquisite e quelle richieste dal mondo del lavoro (tasso di *neet* e sottoinquadramento). I dati confermano l'importanza delle motivazioni personali e il cruciale ruolo dei genitori, sia nelle decisioni prese sia nella possibilità di concludere con successo il percorso di studi. Nella scelta della facoltà universitaria, oltre alla qualità dei servizi offerti viene sempre più presa in considerazione, pragmaticamente, la spendibilità sul mercato del lavoro. Il capitolo tratta anche il tema delle relazioni all'interno della scuola secondaria, evidenziando un legame tra la qualità dei rapporti con insegnanti e compagni e il rischio di abbandono precoce. Anche se mediamente il grado di soddisfazione è buono, una presenza frequente di episodi di «bullismo» è riportata da un intervistato su cinque, mentre uno su dieci dichiara di

aver assistito a episodi di grave prepotenza degli insegnanti e dei dirigenti scolastici. Indicativo, infine, il fatto che solo il 41% dei ragazzi consideri le competenze acquisite a scuola utili per trovare lavoro.

Nel secondo capitolo, Sironi e Rosina analizzano le intenzioni di avere un figlio nel contesto della crisi economica, tenendo conto anche della formazione, della condizione lavorativa, di altre caratteristiche personali e del background socioculturale. In un precedente studio presentato nel Rapporto Giovani 2013 [Istituto Toniolo 2013] era emersa una riduzione significativa della progettualità riproduttiva degli intervistati, nel confronto operato tra le intenzioni dichiarate nel 2007 (inizio crisi) e 2012 (piena crisi). Tale effetto negativo aveva trovato poi riscontro in una riduzione sul versante dei comportamenti, tanto che il numero medio di figli per donna misurato dall'Istat era sceso da valori attorno ad 1,45, dall'inizio della crisi fino al 2011, a 1,37 nel 2014. Il confronto tra le intenzioni raccolte nell'indagine del 2015 e quelle del 2012 vede, viceversa, riemergere spiragli positivi nella progettualità riproduttiva nell'orizzonte dei prossimi tre anni. Ci sono quindi segnali incoraggianti sulla possibilità che la riduzione della fecondità si possa fermare, ma molto dipenderà da quanto una effettiva crescita economica e politiche familiari adeguate consentiranno di sostenere la trasformazione delle intenzioni positive in effettivi comportamenti virtuosi.

Nel terzo capitolo Alfieri e Marta indagano la rappresentazione e l'influenza della famiglia di origine sul percorso di transizione alla vita adulta, confrontando l'Italia con gli altri grandi paesi europei. Una maggior permanenza dei giovani italiani nella casa dei genitori è favorita da fattori culturali persistenti, relativi alla natura antropologica dei legami familiari intergenerazionali, in combinazione con una evoluzione del ruolo di genitore e del tipo di relazione con i figli. La dimensione culturale ed affettiva interagisce poi con le difficoltà oggettive nel conquistare una propria autonomia in un contesto di welfare pubblico carente. Questo ha aumentato l'importanza dei genitori nella possibilità di promuovere positivamente l'indipendenza dei giovani, con il rischio però anche di creare disagio e frustrazione quando la lunga convivenza diventa forzata e si combina con una implosione delle scelte. Se in tutti i paesi considerati prevale una visione positiva della famiglia come luogo in cui si può esprimere se stessi e si trasmettono valori, in Italia un po' più accentuati risultano questi aspetti assieme al riconoscimento del supporto ricevuto nell'affermarsi nella vita. Ma maggiore che negli altri paesi è anche, all'opposto, la percezione della famiglia come rifugio dal mondo e, a volte, anche come prigionia. Similitudini e differenze nelle risposte dei coetanei nei vari paesi indicano una interazione non scontata nei modelli culturali tra specificità territoriali e grandi trasformazioni globali.

Nell'ultimo capitolo della prima parte, Marta, Pozzi e Marzana si occupano della partecipazione sociale e in particolare studiano l'interesse e l'orientamento nei confronti del volontariato e del Servizio civile. Dopo aver ripercorso le tappe dell'evoluzione del Servizio civile in Italia e i suoi obiettivi, sviluppano un approfondimento sul tema del Servizio civile universale. L'analisi conferma una scarsa conoscenza e bassa esperienza di impegno civico a fronte, però, anche di una elevata disponibilità a pren-

derlo in considerazione e sperimentarlo. Oltre l'80% degli intervistati concorda con l'utilità per tutti i giovani di svolgere un'esperienza, anche limitata, di impegno a favore della propria comunità o in missioni in ambito internazionale. Quello che le nuove generazioni apprezzano particolarmente è la possibilità di unire in modo virtuoso il valore sociale e il beneficio individuale, ovvero il combinare la possibilità di esercitare il proprio protagonismo positivo nel migliorare il contesto in cui si vive con l'opportunità di acquisire e raffinare sul campo competenze relazionali e lavorative. Ed è inoltre interessante notare come i più pronti a prenderlo in considerazione siano i *neet*.

La seconda parte del volume si apre con un capitolo di Bichi che analizza l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria verso i principali paesi europei. Il tema è diventato ancor più complesso e delicato nel corso del 2014 e del 2015 con la crescente pressione all'ingresso in Europa di popolazioni che fuggono da guerre e da condizioni di forte privazione materiale. Il senso di insicurezza nei confronti degli stranieri è inoltre cresciuto, come detto precedentemente, anche in reazione agli attentati terroristici in Europa. I dati dell'indagine di approfondimento su questo tema mostrano sia una scarsa conoscenza del fenomeno sia una preoccupazione che tende a trasformarsi in ostilità. L'atteggiamento di fondo che emerge è confuso e ambivalente, ancor più in Italia che negli altri paesi europei. Segno sia di un dibattito pubblico involuto e allarmistico, sia di scarso investimento delle scuole nella formazione di competenze interculturali. Da un lato i ragazzi italiani, come evidenziano varie ricerche, tendono a non considerare straniero il loro compagno di banco con genitori di nazionalità diversa e colore della pelle differente. Lo percepiscono tale solo nel caso egli parli con difficoltà l'italiano. D'altro lato, dai *media* vengono bombardati con notizie di sbarchi continui, di episodi di violenza, di condizioni di sfruttamento e conflittualità. Tutto questo, in un contesto di crisi economica, di risorse limitate e di alta disoccupazione giovanile. Non stupisce quindi che i giovani italiani siano quelli più indotti, rispetto ai coetanei degli altri grandi paesi europei, a pensare che chi arriva dall'estero, più che aiutarci ad allargare la torta comune, ci costringa ad una riduzione delle fette procapite. Gli italiani che concordano «molto» con l'affermazione che gli immigrati peggiorano le condizioni del paese in cui vanno a vivere sono attorno al 25% in Italia e Francia (con il 36% circa che concorda «abbastanza»). Va però tenuto presente che la Francia ha subito recenti attentati terroristici di matrice islamica e che ha una quota di immigrati islamici più che doppia della nostra. Le percentuali più basse si riscontrano invece in Germania («molto» d'accordo il 13%, «abbastanza» il 29% circa). Questi dati devono far riflettere perché ci dicono che rischiamo di far chiudere in difesa una generazione potenzialmente aperta al confronto positivo tra mondi e culture.

Nel capitolo successivo, Balduzzi e Rosina affrontano un altro aspetto della mobilità internazionale, quello dello spostamento da paesi sviluppati verso l'estero per migliorare la propria formazione e fare esperienze professionali. Si tratta di un fenomeno trattato in modo ricorrente dai *media* italiani, enfatizzando l'aspetto della «fuga». I dati presentati mostrano come oltre il 40% degli intervistati sia pronto anche ad andare oltre confine per massimizzare le possibilità di adeguata occupazione. Tale valore ar-

riva a superare il 60% in l'Italia, mentre è circa la metà in Germania. La differenza è strettamente legata alle diverse opportunità oggettive che si trovano nei due paesi. Ma va anche evidenziato come nelle nuove generazioni sia ancor più forte l'aspetto positivo della mobilità, ovvero il poter fare nuove esperienze e confrontarsi con altre culture (indicato da oltre il 90% degli intervistati). Questi dati evidenziano come, al di là degli stereotipi, la generazione dei *Millennials* consideri del tutto naturale muoversi senza confini. Sono essi sempre più consapevoli che la mobilità internazionale può essere positiva, perché consente di aprirsi al mondo, arricchire il proprio bagaglio di esperienze, ampliare la rete di relazioni. Mostrano però anche come questo aspetto virtuoso, soprattutto in Italia, sia sempre più messo in ombra dall'esigenza forzata di cercare altrove maggiori opportunità. Questa spinta all'uscita, più che alle condizioni attuali, sembra legata alla sfiducia nelle prospettive di un processo credibile di sviluppo del proprio contesto di origine al quale si possa partecipare come protagonisti positivi.

Il penultimo capitolo, di Introioli e Pasqualini, è dedicato ai cambiamenti nella fruizione culturale e artistica, con *focus* particolare sul cinema e sull'impatto delle nuove tecnologie. Le modalità di consumo privato e di autoproduzione di audiovisivi hanno conosciuto una decisa evoluzione negli ultimi anni. È molto più facile che in passato creare propri contenuti multimediali e accedere da casa, con qualità crescente, ad una ampia offerta di film e di serie tv con tempi brevi rispetto alla realizzazione. La chiave per il successo sembra però essere l'aspetto *social* e la condivisione più che l'individualizzazione. Vedere in compagnia un film in un multisala ipertecnologico e ricco di servizi rimane il tipo di intrattenimento preferito dai giovani. Altre modalità di fruizione audiovisiva hanno però il vantaggio di essere rese più pratiche ed economiche dalle nuove tecnologie. Considerazioni analoghe possono essere fatte per musei e teatri. L'insieme di tecnologia avanzata, ampia offerta di servizi, costi accessibili, costituisce la giusta combinazione per stimolare i giovani a condividere esperienze di intrattenimento di vario livello culturale. Manca forse un'educazione estetica che aiuterebbe a premiare i contenuti di qualità all'interno di una offerta quantitativa sempre più ampia.

Il volume si chiude con un saggio di Ivana Pais sull'economia della condivisione. In tale capitolo l'autrice ripercorre le tappe principali dell'evoluzione del concetto di *sharing economy* e della diffusione delle modalità di consumo collaborativo. La *sharing economy* viene spesso fatta coincidere con l'innovazione del *car sharing* e con la rivoluzione di Uber e di Airbnb, ma è molto di più. È vero che l'economia collaborativa è stata favorita dall'innovazione digitale e dalle nuove potenzialità offerte dal web, ma non è solo una questione di App. È vero che è stata stimolata dalla crisi economica, ma non è solo una questione di costi più bassi. È vero che sta cambiando il modo di intendere il rapporto tra possesso e accesso a beni e servizi, ma non è solo una questione economica. È tutto questo assieme e molto di più. La convenienza economica è importante nel breve periodo, ma l'elemento caratterizzante che può renderla un nuovo paradigma vincente nel medio e lungo periodo è quello sociale e relazionale. I temi dell'ambiente, del miglior uso delle risorse, del welfare comunitario, di un nuovo modello di crescita più sostenibile sono tutti coerenti con questo cambiamento e in sintonia, soprattutto,

con le sensibilità delle nuove generazioni. I dati di un approfondimento *ad hoc* del Rapporto Giovani consentono, inoltre, di confermare che l'Expo di Milano è stata colta come occasione per innovare e sperimentare servizi dal basso nella logica della condivisione. Ampia è stata inoltre la disponibilità di partecipazione attraverso esperienze di volontariato. Segnali rilevanti nel mostrare come le nuove generazioni siano affamate di occasioni per mettersi in campo con le proprie idee e la propria energia positiva.

Dove si creano spazi di opportunità i giovani sono pronti a mettersi in gioco, anche se spesso non trovano il supporto adatto per ottenere il miglior successo. Ai giovani viene lasciato spazio ai margini, in terreni dai quali le generazioni adulte non sanno trar frutto, non necessariamente perché non fertili ma perché non coltivabili con strumenti del passato. Tali spazi periferici, quando l'innovazione trova la strada del successo superando vecchi vincoli e rovesciando a proprio favore vecchi equilibri, diventano nuove frontiere da cui possono nascere futuri centri di sviluppo.

Aiutare le nuove generazioni a riacquistare fiducia in un processo di miglioramento delle proprie condizioni e di rigenerazione del paese è l'impegno principale a cui tutti dovremmo contribuire. Non imponendo dall'alto un'idea di futuro, ma mettendo i giovani nella condizione di realizzare - su vecchi territori o su nuove frontiere - quella più positivamente in sintonia con le proprie sensibilità e potenzialità.

Aspettative di fecondità delle nuove generazioni. Uno sguardo oltre la crisi

Emiliano Sironi e Alessandro Rosina

1. Introduzione

NEL 2013 LE NASCITE HANNO TOCCATO IL PUNTO PIÙ BASSO dall'Unità d'Italia in poi [Rosina 2014a]. Nel 2014 l'ammontare dei nati è poi risultato ancora minore, tanto che l'Istat stesso, per evidenziare il record negativo, ha sottolineato che mai avevamo fatto così pochi figli dal 1861 in avanti. Va inoltre aggiunto che dal 2007 il saldo naturale, ovvero la differenza tra nascite e decessi, è diventato sistematicamente negativo. Nel 2014 con 503 mila nascite e 598 mila decessi il bilancio è andato in rosso per quasi 100 mila unità [Istat 2015c]. I dati parziali del 2015 non sono incoraggianti e sembrano anzi ancora peggiori.

L'edizione più recente delle previsioni prodotte ufficialmente dall'Istat, con base 2011 [Istat 2011] indicava per il 2015 uno scenario con numero medio di figli per donna (Tft, Tasso di fecondità totale) pari a 1,44. Il dato effettivamente raggiunto nel 2014 è stato pari a 1,39 e anche il valore reale del 2015 sarà verosimilmente sensibilmente più basso rispetto alle previsioni. Queste dinamiche depressive della natalità, oltre a frustrare i desideri di realizzazione di coppia, portano ad accentuare ulteriormente il processo di invecchiamento della popolazione italiana [Coccia 2015].

Come noto, la sostenibilità e la competitività di un paese sono garantite anche e soprattutto dalla disponibilità di un ricambio giovane nella forza lavoro. Nel lungo periodo, una popolazione che invecchia, assieme al proprio dinamismo e alla capacità di adattamento alle nuove sfide proposte da un mondo in trasformazione, perde anche la capacità di tutelare, attraverso trasferimenti dalla popolazione attiva a quella inattiva, le categorie più vulnerabili.

Se il presente e il recente passato non restituiscono un quadro positivo della demografia italiana, la combinazione tra uscita dalla crisi e politiche favorevoli potrebbero invertire la tendenza.

In questo capitolo, utilizzando i dati del presente Rapporto Giovani, vengono analizzate le aspettative di fecondità di un campione di oltre 9.000 giovani in un orizzonte di brevissimo (un anno dall'intervista) e breve periodo (tre anni dall'intervista).

I dati di tale indagine possono inoltre essere utilmente analizzati in combinazione con quelli dell'indagine condotta nel 2012, sempre su circa 9.000 giovani [Istituto Toniolo 2013]. Possiamo così, nell'ambito del medesimo strumento investigativo (per metodologia e contenuti, pur su campioni indipendenti), mettere a confronto le aspettative di fecondità dei giovani nell'anno 2012, nel bel mezzo della crisi economica iniziata nel 2008 [Rosina e Sironi 2013] e i dati del 2015, in un momento

in cui il quadro macroeconomico complessivo italiano mostra flebili segni di uscita dalla recessione: la disoccupazione giovanile sembra aver smesso quantomeno di crescere, la variazione del Pil torna a valori positivi, migliorano i consumi privati. Nel Rapporto annuale 2015 dell'Istat, si afferma in particolare:

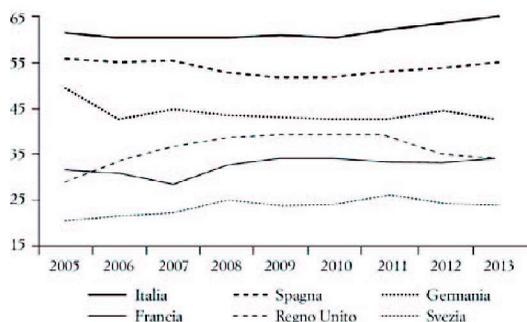
All'inizio del 2015, emerge un forte miglioramento dei climi di fiducia: il 2015 si è aperto con una serie di indicazioni positive, in particolare per quel che riguarda il clima di fiducia di famiglie e imprese [Istat 2015d].

La struttura del capitolo è la seguente. Nel paragrafo 2 vengono trattati il contesto e la letteratura relativa alla difficile transizione all'età adulta; nel paragrafo 3 si illustrano i dati utilizzati attraverso alcune statistiche descrittive sulle aspettative di fecondità in Italia. Nel paragrafo 4 vengono riportati e commentati i risultati di un'analisi comparativa, attraverso opportuni modelli di regressione, fra le intenzioni di fecondità del 2012 e quelle del 2015. Il paragrafo 5 chiude il capitolo con una sintesi critica dei principali risultati.

2. La fecondità in crisi

Il processo di formazione di una famiglia, che si realizza attraverso la conquista di una propria autonomia residenziale e che si articola nella concomitante o successiva formazione di un'unione e nell'eventuale nascita di figli, rappresenta uno dei passaggi cruciali che costituiscono la transizione all'età adulta. Tale processo in Italia, come ben noto, risulta persistentemente posticipato rispetto al resto dell'Europa. L'età media all'uscita dalla casa dei genitori è pari a circa 30 anni, e la percentuale di giovani fra i 18 e 34 anni che vivono ancora con i genitori risultava nel 2013 ancora superiore al 65% (fig. 1), ponendo l'Italia ai primi posti in Europa per il ritardo con il quale i figli conquistano una propria indipendenza. Il ritardo nell'uscita di casa non è solo un esempio della crescente posticipazione nei passaggi cruciali che portano un giovane a diventare adulto, poiché a una ritardata conquista dell'autonomia residenziale tende a corrispondere anche un'età

FIG. 1. Percentuale di giovani 18-34 che vivono con i genitori.



Fonte: Elaborazioni da dati Eu-Silc per anni 2005-2013.

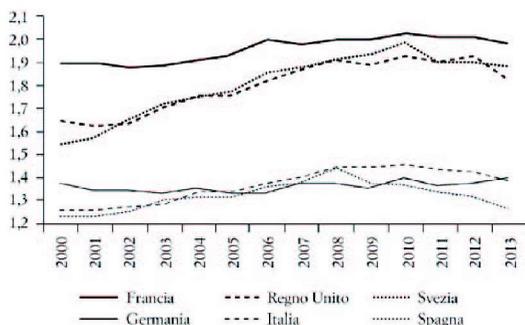
elevata alla formazione di una propria famiglia e all'entrata nella maternità e paternità [Bil-lari e Rosina 2004a]. L'età mediana al primo figlio è cresciuta dai 23,8 anni per le donne italiane nate nel 1950 ai 29,8 per le donne nate nel 1970 [Istat 2015e]. L'età media al parto per le donne italiane è stata pari a 32,1 anni nel 2014.

Il numero di figli è tipicamente l'esito di una serie di scelte, tra loro strettamente legate, effettuate lungo il corso della propria vita. Di particolare rilevanza per le decisioni procreative, oltre che per le decisioni lavorative ed economiche, sono quindi le decisioni assunte durante il periodo della transizione allo stato adulto.

In generale, la persistente bassa fecondità che caratterizza il nostro paese potrebbe indurre a ipotizzare che ci sia una crescente disaffezione verso la genitorialità. Tuttavia, nonostante la crescita della quota di donne senza figli [Tanturri e Mencarini 2004], sono ancora molto numerose quelle che ne hanno almeno uno. Secondo le stime più recenti, riferite alla generazione delle nate nel 1970, circa il 79% delle donne ha almeno un figlio [Istat 2015e]. Al contrario, il passaggio dal primo al secondo figlio è diventato sempre meno frequente e le famiglie numerose sono sempre meno diffuse. Questo processo ha interessato in particolare l'Italia [D'Addio e Mira d'Ercole 2005] con crollo dei tassi di fecondità di ordine superiore al primo. Tutto ciò pone molti interrogativi sui fattori che spingono le donne e le coppie ad avere un numero di figli inferiore non solo rispetto al passato, ma spesso anche rispetto alle loro stesse aspettative. L'Italia, infatti, è caratterizzata dalla presenza di livelli decisamente ridotti del tasso di fecondità totale (fig. 2) e di progetti familiari che vedono nella famiglia con due figli la composizione attesa più frequentemente riportata dalle donne e dalle coppie [Istat 2015f].

Régnier-Loilier e Vignoli [2011] hanno analizzato i fattori - economici, sociali o culturali - che spingono le coppie ad avere meno figli di quanto previsto. Usando i dati del Ggp (*Generations and Gender Program*), confrontano le intenzioni di fecondità e la loro realizzazione in Francia e in Italia, due paesi con livelli molto simili nelle aspettative riproduttive ma con risultato finale molto diverso. I due autori mostrano come fattori culturali e socio-economici giochino un ruolo decisivo nella decisione di posporre o anticipare i figli, ma l'effetto è opposto nei due paesi: la proporzione di coppie che hanno un numero di figli pari a quello che desiderano è sistematicamente più alta in Francia.

FIG. 2. Tasso di fecondità nei principali paesi europei.



Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat per anni 2000-2013.

Questo scenario può indurre al sospetto che le intenzioni positive potrebbero non riflettere semplicemente i desideri individuali ma anche le norme sociali dominanti (si veda sull'effetto delle norme sociali applicate al caso italiano anche Dalla Zuanna [2001]). Le coppie italiane potrebbero avere delle intenzioni meno realistiche rispetto ad altri paesi europei dove il desiderio di rimanere senza figli è considerato più accettabile. La sovrastima delle proprie intenzioni di fecondità potrebbe spiegare in parte perché le coppie fanno meno figli di quanto dichiarano di volere. Questo però è sempre meno vero per le nuove generazioni italiane che presentano atteggiamenti meno condizionati da norme tradizionali e si confrontano invece con maggiori difficoltà oggettive nel realizzare le proprie scelte di vita. Le loro intenzioni però potrebbero essere «deboli» e manifestare un auspicio generico senza però corrispondere ad una volontà forte. Più che il numero di figli desiderato può essere quindi più utile chiedere il numero di figli che realisticamente si pensa di avere e misurare le intenzioni in un orizzonte breve.

Guardando alle condizioni oggettive, la Francia presenta una lunga storia di politiche che incoraggiano la fecondità, mentre in Italia le istituzioni sono state molto meno in grado di sostenere i giovani nel processo di acquisizione dell'autonomia e adattarsi ai cambiamenti delle strutture del mercato del lavoro. La crescente flessibilità introdotta sul mercato del lavoro ha avuto l'effetto negli ultimi venti anni di depotenziare il contributo dei giovani nel mercato del lavoro e indebolire le loro scelte di vita, a causa della carenza di politiche attive e in combinazione con la scarsa efficacia delle politiche di sviluppo [Rosina 2015a; Eichorst e Neder 2014].

Inoltre, le politiche di welfare e di sostegno alla maternità faticano ancora ad adattarsi a una situazione in cui sempre più donne lavorano [De Rose *et al.* 2008].

Santarelli [2011], utilizzando i dati dell'*European Community Household Panel*, valuta se e in quale misura reddito e stabilità lavorativa siano connessi alla decisione di avere il primo figlio: la scarsa connessione tra il sistema scolastico e il mercato del lavoro, unitamente alla rigidità di quest'ultimo e all'inefficienza dello stato sociale [Reher 1998], rendono la transizione all'età adulta particolarmente difficile per i giovani italiani. L'insicurezza economica e lavorativa spinge i giovani a rinviare il matrimonio e la nascita di un figlio perché poco compatibili con il loro *status* lavorativo.

Il rinvio reiterato del primo figlio riduce il tempo disponibile, aumentando il rischio di rimanere senza figli per tutta la vita o, almeno, riducendo drasticamente la probabilità di avere secondogeniti o terzogeniti [D'Addio e Mira d'Ercole 2005].

Tale contesto risulta esasperato dalle conseguenze della recente crisi economica che nel periodo fra 2008 e 2014 ha determinato in due riprese un periodo di recessione senza precedenti nella storia del dopoguerra (il Pil ha avuto crescita negativa nel biennio 2008-09 e ancora nel triennio 2012-14).

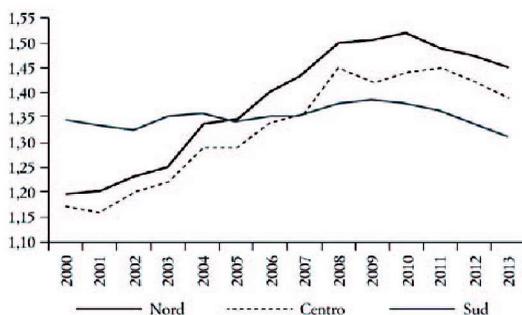
Ancora nel giugno 2015 gli effetti della crisi economica sul tasso di disoccupazione giovanile erano evidenti, portando la percentuale dei disoccupati nella fascia d'età 15-24 anni sopra il 40% [Istat 2015g]. La crisi sembra avere quindi colpito in Italia e nei paesi Ocse [Carcillo *et al.* 2015; Eurostat 2015a] soprattutto le fasce

più giovani: l'impatto, come evidenziato anche dai dati sulla disoccupazione e sulla abnorme crescita dei *neet* illustrati nell'introduzione a questo volume.

La recente crisi economica, secondo la letteratura più recente, ha determinato un incremento generale, specialmente nei paesi del sud dell'Europa, degli indici di povertà sulla popolazione giovanile [Aassve *et al.* 2013; Micheli e Rosina 2010]. L'aumento delle difficoltà oggettive delle nuove generazioni nella loro transizione alla vita adulta ha a sua volta avuto ricadute negative sulla fecondità [Goldstein *et al.* 2013; Aisp 2015].

Nel caso italiano il raffreddamento delle scelte riproduttive negli anni di crisi risulta evidente in tutte le macro aree (fig. 3), in particolare dal 2011 in poi. Mentre per il Nord tale impatto negativo interrompe un processo di lenta crescita dopo il minimo del 1995, nel Sud fa precipitare la fecondità su valori inediti [Rosina e De Rose 2014].

FIG. 3. Tasso di fecondità italiano per ripartizione geografica.



Fonte: Elaborazione da dati Istat per anni 2000-2013.

L'impatto negativo della crisi trova conferma anche nella revisione al ribasso delle intenzioni di fecondità dei giovani. Evidenze in tale senso emergevano dal confronto tra i dati pre-crisi (2007) dell'*Indagine multiscopo Istat Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere* e sui dati raccolti nel 2012 nel corso della prima rilevazione del Rapporto Giovani [Rosina e Sironi 2013]. Il riscontro sui comportamenti emerge anche da un'analisi delle serie storiche dei tassi di disoccupazione e dei tassi di fecondità che mostra come dal 1995 al 2012 la dinamica del secondo indicatore sia stata molto sensibile alle variazioni del primo [Cazzola *et al.* 2016].

Questo scenario, in cui la recessione ha giocato un ruolo di rilievo nell'aggravare le già compromesse aspirazioni dei giovani, può diventare in prospettiva meno fosco con l'uscita dalla congiuntura economica negativa. Nel corso del 2015 si sono intravisti segnali di un miglioramento, seppur debole, dei fondamentali macroeconomici (compresa la fiducia di imprese e famiglie) che potrebbero avere una ricaduta non immediata e scontata sui livelli di fecondità osservati, ma potrebbero iniziare ad evidenziare segnali positivi sulle intenzioni.

3. Le aspettative di fecondità

Il tema delle aspettative di fecondità riguarda la sfera della valutazione individuale di ogni singolo soggetto, che non possono essere spiegate in modo esaustivo dalle rilevazioni delle statistiche ufficiali sugli aggregati. Lo strumento più opportuno per indagare la sfera delle aspettative e delle preferenze individuali è quello delle indagini campionarie che raccolgono micro-dati longitudinali. In questo senso, la rilevazione del 2015 promossa dall'Istituto Toniolo nell'ambito del Rapporto Giovani costituisce uno strumento prezioso per l'analisi dei corsi di vita individuali.

Come abbiamo visto nella rassegna della letteratura, il caso italiano è caratterizzato da una sovrastima dei desideri riproduttivi rispetto ai valori della fecondità realizzata. In molte analisi, si veda tra gli altri il già citato Régnier-Loilier e Vignoli [2011], viene utilizzata come variabile oggetto di studio il numero di figli voluti nell'arco della vita come somma dei figli posseduti dal rispondente all'atto dell'intervista più quelli che si desidera avere nel corso dell'intera vita riproduttiva. Un'analisi di questo tipo, da un lato richiede agli individui di esprimersi su un orizzonte temporale molto lungo e lontano, soprattutto se sono giovani; dall'altro il riscontro sulla relazione con i comportamenti effettivi richiederebbe di seguire gli stessi individui per decenni. Va considerato che le aspettative espresse sull'intero corso di vita sono facilmente soggette a revisioni e a modifiche dovute a imprevedibili cambiamenti ambientali e familiari che al momento dell'intervista non sono nel pieno controllo del decisore. Le intenzioni espresse nel lungo termine rimangono quindi spesso vaghe. Può allora essere più conveniente concentrarsi su misure delle aspettative di fecondità con un orizzonte temporale più circoscritto nel tempo: si vedano anche le considerazioni in Billari *et al.* [2009].

Qui analizzeremo quindi le intenzioni a tre anni (cui affiancheremo pure le intenzioni a un solo anno di distanza) dichiarate al momento dell'intervista. I dati utilizzati sono, come abbiamo già detto, quelli dell'indagine Rapporto Giovani promossa dall'Istituto Toniolo e condotta a settembre 2015 su un campione rappresentativo di 9.358 giovani di età compresa fra i 18 e i 33 anni. Tale rilevazione include un insieme di domande dettagliate sui progetti familiari e sulle intenzioni di fecondità. In particolare, è stato richiesto agli intervistati il numero di figli idealmente desiderato («Se tu non avessi costrizioni o impedimenti di alcun genere, quanti figli vorresti avere in tutto?») e, successivamente, è stata posta anche la domanda su quanti effettivamente ci si aspetta di riuscirne ad avere («Realisticamente, quanti figli prevedi di avere in tutto nel corso della tua vita?»). Le risposte alle domande sono descritte nelle figure 4 e 5.

Questi valori mostrano come le preferenze relative al numero di figli idealmente desiderati superino decisamente le aspettative che tengono conto del contesto reale. Oltre l'80% degli uomini e delle donne vorrebbe una famiglia composta da due o più bambini. Tenendo conto di limiti e restrizioni, tale percentuale scende attorno al 60%.

FIG. 4. Aspettative di fecondità in assenza di costrizioni.

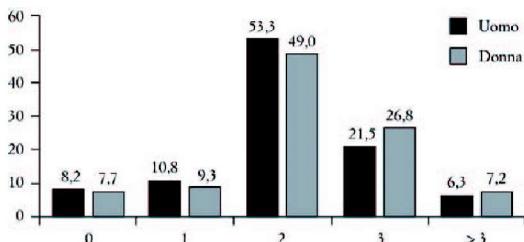
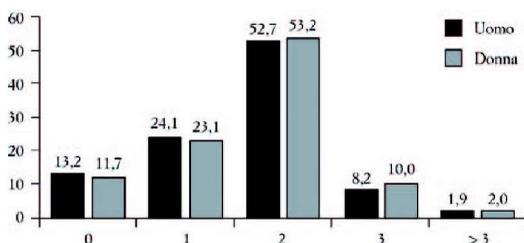


FIG. 5. Aspettative di fecondità tenendo conto del contesto reale.



Se calcoliamo i valori medi delle risposte alle due domande, otteniamo i risultati riportati nella tabella 1.

Il divario tra i due valori si può quantificare approssimativamente in mezzo figlio per donna.

Se rivolgiamo la nostra attenzione alla grandezza [B], ovvero al numero di figli che gli intervistati si aspettano realisticamente di avere nel corso della vita vediamo come questo valore rimanga sensibilmente maggiore rispetto al valore di 1,4 figli per donna delle statistiche ufficiali e, se realizzato, consentirebbe di superare il valore medio europeo. È però vero anche che quando si chiede ai giovani di dare una risposta che tenga conto delle difficoltà oggettive, diventano molto concreti e si ottiene un numero atteso di figli molto più vicino alla fecondità attuale che al valore ideale, corrispondente anche all'equilibrio nel rapporto tra le generazioni.

TAB. 1. Aspettative di fecondità in assenza di costrizioni e tenendo conto del contesto reale (2015)

	Media	Errore standard	N. osservazioni	Intervallo di confidenza al 95%
[A] Se tu non avessi costrizioni o impedimenti di alcun genere, quanti figli vorresti avere in tutto?	2,170	0,012	9.358	[2,146; 2,194]
[B] Realisticamente, quanti figli prevedi di avere in tutto nel corso della tua vita?	1,665	0,010	9.358	[1,645; 1,686]
Differenza [A] – [B]	0,504	0,011	9.358	[0,483; 0,526]

L'analisi della tabella 1 suggerisce anche che, se le nuove generazioni fossero messe nelle condizioni di realizzare i proprio obiettivi di vita e riproduttivi, attraverso adeguate politiche di sostegno alle scelte di formazione della famiglia e di conciliazione tra accudimento dei figli e lavoro, probabilmente non avremmo in Italia un problema di bassa fecondità [Rosina 2015b]. Più però si confrontano con gli ostacoli nel conquistare una posizione stabile nel mercato del lavoro, nell'ottenere una propria autonomia e nel mettere le basi di una propria famiglia, più tendono a rivedere al ribasso i propri obiettivi.

La tabella 2 cambia l'orizzonte temporale, considerando solo ciò che accadrà in quello che d'ora in poi chiameremo breve periodo (i prossimi tre anni) o brevissimo periodo (i prossimi dodici mesi).

Come possiamo notare nella tabella 2 solo il 20% degli uomini (contro il 30% delle donne) prevede di avere un figlio entro i prossimi tre anni. Di tale quota (la domanda a dodici mesi viene posta solo a chi dichiara intenzioni positive a tre anni) solo il 30% dei rispondenti prevede di averlo entro dodici mesi. Se quindi le aspettative di fecondità restano sostenute quando dichiarate sull'arco dell'intera vita, nel momento in cui si cerca di stabilire una data per l'evento nascita nel breve o brevissimo periodo, l'incertezza prende il sopravvento. Si rende quindi necessario indagare le determinanti delle intenzioni di fecondità, coinvolgendo anche gli studi passati sulle precedenti edizioni del Rapporto Giovani, come sarà illustrato nel paragrafo successivo, al fine di cogliere la dinamica del cambiamento delle aspettative dei giovani in risposta alle mutate condizioni di contesto.

TAB. 2. Intenzioni di avere un figlio a tre anni/un anno dall'intervista, per genere (2015) (valori percentuali)

	Intenzioni a 3 anni		Intenzioni a 1 anno (condizionate a risposta positiva a 3 anni)	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Certamente no	47,8	40,5	24,6	30,3
Probabilmente no	31,5	26,8	42,0	37,7
Probabilmente sì	6,4	24,8	24,3	23,5
Certamente sì	4,3	7,8	9,1	8,5

4. Un'analisi comparativa fra 2012 e 2015

L'analisi esplorativa sulle intenzioni, mettendo in combinazione l'indagine del 2012 e quella del 2015, è stata realizzata tramite una regressione logistica, una metodologia utilizzata per misurare l'impatto di fattori esplicativi su una variabile di interesse (detta «dipendente»). Nello specifico tale variabile è l'intenzione di avere un figlio a tre anni dall'intervista e a un anno dall'intervista (come descritto in tab. 2), che chiameremo rispettivamente «intenzioni a breve termine» e «intenzioni a brevissimo termine». I tre anni di tempo rappresentano l'arco temporale più frequentemente utilizzato nelle ricerche socio-demografiche per valutare la realizzazione di un evento, mentre il fatto di studiare le intenzioni nel più breve lasso temporale di dodici mesi è meno frequente nella letteratura. In un contesto come quello italiano, caratterizzato da aspettative di fecondità spesso sopravvalutate al crescere dell'orizzonte temporale entro le quali sono proiettate, l'uso delle intenzioni a brevissimo termine rappresenta un utile strumento di indagine da affiancare alle intenzioni a tre anni. Lo studio è quindi condotto attraverso due modelli separati le cui stime saranno affiancate nella tabella che riepiloga i risultati, al fine di agevolarne la lettura comparativa.

Le variabili dipendenti del modello sono quelle espresse nella tabella 2, con l'accortezza, al fine di rendere più semplice la trattazione, di considerare solo due categorie: intenzione positiva (in corrispondenza delle categorie di risposta «Probabilmente sì» e «Certamente sì») contro intenzione negativa (in corrispondenza delle categorie di risposta «Probabilmente no» e «Certamente no»). Per completezza d'informazione nei confronti del lettore si ricorda che sono considerate automaticamente intenzioni negative a un anno tutte le risposte negative alle intenzioni a tre anni (che includono anche un arco temporale inferiore).

Le variabili esplicative considerate per determinare la probabilità di esprimere intenzioni positive di fecondità a uno e a tre anni sono incluse nell'elenco seguente.

- Genere: si propone un modello unico per maschi e femmine, dove la differenza di genere è riassunta da una variabile che distingue se l'intervistato è un uomo o una donna.
- Classe di età: si è scelto in questo contesto di considerare come categoria di riferimento la classe più giovane (18-21 anni) e di confrontarne i risultati con gli

- appartenenti alle classi di «22-25», «26-29» e «> 29» anni.
- Stato civile dell'intervistato: limitatamente allo studio dell'intenzione di avere un figlio si è considerata la distinzione tra coniugati e non coniugati (categoria che comprende i celibi/nubili e i separati nel campione dei giovani che conta comunque poche unità nel campione considerato). Va tenuto presente che, seppur in modo meno diffuso rispetto ad altri paesi e spesso preliminari al matrimonio, sono in crescita le unioni informali nelle nuove generazioni italiane [Aisp 2015].
 - Occupazione, con la seguente articolazione: studente, disoccupato, occupato. Fra i lavoratori consideriamo inoltre tre sottocategorie: dipendenti a tempo determinato (includendo quelli che hanno un qualsiasi tipo di rapporto lavorativo a termine), a tempo indeterminato, lavoratori autonomi. Come evidenziato da studi precedenti, la condizione di disoccupato tende a produrre un rinvio delle tappe che caratterizzano l'ingresso nell'età adulta [Carcillo *et al.* 2015]. In modo analogo, una condizione occupazionale instabile [Sironi 2015] è considerata un ostacolo nella pianificazione di una famiglia.
 - Livello d'istruzione dell'intervistato: viene utilizzata come categoria base la licenza di scuola media inferiore e le qualifiche professionali ottenute senza avere completato un ciclo di cinque anni di scuola secondaria. Le altre due categorie raggruppano invece gli individui che hanno conseguito un diploma di scuola media superiore come titolo di studio più elevato e quelli che hanno completato, a diversi gradi, gli studi universitari.
 - Livello d'istruzione dei genitori dell'intervistato: per tenere in considerazione sia l'istruzione del padre che della madre dell'intervistato si è scelto di combinare i titoli di ambedue i genitori come già effettuato sugli stessi dati per studi precedenti [Migliavacca *et al.* 2015]. Le modalità sono: solo obbligo (considera i figli di genitori che hanno ambedue concluso la scuola dell'obbligo); almeno un genitore con laurea; istruzione intermedia (che include i casi non ricompresi nelle prime due categorie).
- Ripartizione geografica: si è distinta la penisola in tre macroaree, ovvero Nord, Centro e Sud (comprensivo delle isole). È aggiunta anche una categoria residuale che identifica chi si trova all'estero.
- Presenza di figli: per tener conto di chi ha già figli rispetto agli altri.
 - Religiosità: questa variabile distingue chi professa un credo religioso da chi si dichiara ateo o agnostico.
 - Anno di rilevazione: identifica separatamente le persone intervistate nel 2012 e nel 2015.
 - Numero di figli desiderato: si tratta del numero di figli che i giovani intervistati desidererebbero avere nel corso dell'intera vita se liberi da costrizione di carattere economica e materiale. Il ruolo di tale variabile di controllo sta nel catturare gli atteggiamenti verso la fecondità e quindi la propensione dell'individuo a diventare genitore, indipendentemente dal fatto che le condizioni materiali siano favorevoli o avverse.

La tabella 3 riporta i risultati di due modelli. La prima colonna mostra l'elenco delle variabili esplicative; la seconda colonna contiene gli effetti stimati (assieme alla significatività statistica degli stessi) sulle intenzioni di fecondità a tre anni dall'intervista, mentre la terza colonna riporta gli effetti sulle intenzioni a un anno. Dal valore del coefficiente è possibile quindi ricavare anche un confronto all'interno delle categorie in cui sono suddivise le variabili esplicative inserite del modello [Mood 2010]. Un valore positivo per una categoria indica che gli appartenenti ad essa mostrano una maggior propensione ad avere figli nel breve (a tre anni) o brevissimo periodo (un anno) dal momento dell'intervista rispetto alla categoria scelta come riferimento. Viceversa, un valore negativo indica una intenzione più bassa verso l'arrivo di un figlio. I risultati ottenuti vengono illustrati di seguito.

Il genere risulta una variabile rilevante nel determinare le intenzioni di fecondità in ambedue i modelli. In particolare, le donne si confermano maggiormente propense ad avere un figlio rispetto agli uomini in entrambi gli orizzonti temporali presi in esame. Le stime relative all'età, rispetto alla categoria di riferimento collocata sui 18-21 anni, mostrano un andamento crescente, con un punto di massimo per la categoria degli over 29.

Il matrimonio, come atteso, è fortemente predittivo delle scelte di formazione della famiglia, anche se risulta sempre meno sia una condizione necessaria che sufficiente.

Una delle variabili di maggiore interesse per l'analisi è l'occupazione, come già emerso in studi precedenti [Sironi 2015; Rosina e Sironi 2013]. Al netto del contributo di altre variabili, la condizione di studente è negativamente connessa alla decisione di avere un figlio sia nel brevissimo sia nel breve periodo. Il possesso di un impiego mostra invece un impatto decisamente positivo rispetto a chi è disoccupato o inoccupato. In particolare, il possesso di un contratto di lavoro a tempo indeterminato o uno *status* di lavoratore autonomo presentano, sia per il modello delle intenzioni a uno che a tre anni, un impatto significativamente positivo sulla scelta di avere un figlio. Ciò che differenzia il modello delle intenzioni a un anno dall'intervista dal modello a tre anni è invece il ruolo giocato da un'occupazione con contratto a tempo determinato. Mentre un impiego a termine è significativamente associato con l'intenzione di mettere al mondo un bambino a tre anni dall'intervista (seppur con un coefficiente molto più modesto rispetto a un'occupazione stabile), tale effetto diventa non significativamente distinto dalla condizione di disoccupato nel modello che studia le intenzioni a un anno. Tale risultato, ripetutamente confermato da analoghe analisi condotte nei diversi round dell'indagine del Rapporto Giovani (2012, 2014) [Sironi 2015], evidenzia l'importanza della stabilità occupazionale nella realizzazione di decisioni impegnative nella costruzione del proprio percorso di vita. Un impiego stabile, infatti, è soprattutto legato a maggior garanzia di un flusso di reddito costante e duraturo nel tempo.

TAB. 3. Risultati del modello di regressione logistica per identificare le determinanti delle intenzioni di avere un figlio a tre anni/un anno dall'intervista (confronto fra 2012 e 2015)

		Intenzioni a 3 anni	Intenzioni a 1 anno
Genere	Uomo	0,00	0,00
	Donna	0,77***	0,55***
Età	18-21 anni	0,00	0,00
	22-25 anni	1,20***	0,84***
	26-29 anni	1,94***	1,39***
	> 29 anni	2,11***	1,74***
Stato civile	Non coniugato	0,00	0,00
	Coniugato	1,19***	2,04***
Occupazione	Studente	-0,65***	-0,98***
	Non occupato	0,00	0,00
	Dipendente determinato	0,15*	-0,03
	Dipendente indeterminato	0,53***	0,40***
	Autonomo	0,46***	0,45***
Titolo di studio	< diploma	0,00	0,00
	Diploma	-0,11	-0,27**
	Laurea	-0,10	-0,45***
Titolo di studio dei genitori	Scuola dell'obbligo	0,00	0,00
	Istruzione intermedia	-0,06	0,01
	Almeno un genitore con laurea	-0,15*	0,07
Ripartizione geografica	Nord	0,00	0,00
	Centro	0,07	0,13
	Sud e Isole	0,11*	0,15*
	Estero	-0,08	-0,02
Presenza di figli	Non ha figli	0,00	0,00
	Ha almeno un figlio	-0,79***	-0,84***
Religiosità	Non religioso	0,00	0,00
	Religioso	0,35***	0,25**
Anno di rilevazione	2012	0,00	0,00
	2015	0,36***	0,03
Desideri di fecondità	Numero di figli desiderati	0,47***	0,30***
	Intercetta	-4,73***	-5,29***
	Osservazioni	18.406	18.406
	Pseudo R2	0,23	0,24

*** pvalue < 0,001; ** 0,001 < pvalue < 0,01; * 0,01 < pvalue < 0,05.

Anche il titolo di studio è un fattore che sembra discriminare in modo rilevante le intenzioni di fecondità a tre anni da quelle a un anno: chi ha titolo di studio elevato tende a essere maggiormente impegnato nella valorizzazione del proprio capitale umano nel mondo del lavoro; questo porta a ridurre le intenzioni a brevissimo termine mentre non c'è alcuna differenza, nel breve termine, con chi ha titolo più basso. A parità delle proprie caratteristiche, il livello d'istruzione dei genitori, *proxy* dello status socio-economico della famiglia di origine, sembra avere un modesto effetto negativo sulle intenzioni a tre anni.

Anche nelle nuove generazioni permane una maggiore propensione ad avere figli e ad averli presto nel Mezzogiorno, che però trova sempre meno corrispondenza negli effettivi comportamenti. Risulta in ogni caso vero che, sebbene il Sud mostri ormai un numero medio di figli per donna complessivo inferiore (fig. 3), la maternità tende comunque ad arrivare in anticipo rispetto ai giovani del Nord: nel 2014 la percentuale di neo-mamme con età minore di 25 anni è stata pari al 12,5% al Sud contro il 9,5% del Nord [Istat 2015e].

Per i giovani intervistati, avere già un figlio al momento dell'intervista risulta inversamente legato alla decisione di averne subito un altro. Non solo, quindi, si riduce il numero di chi fa figli in giovane età, ma chi inizia prima ad averli non vede condizioni favorevoli per replicare a breve tale scelta.

Al di là delle caratteristiche individuali, di contesto e delle condizioni oggettive, rivestono una certa importanza valori e fattori culturali. In particolare i rispondenti che si dichiarano religiosi confermano avere una progettualità a breve termine maggiore sulla formazione di una famiglia con figli. Così, allo stesso modo, il numero di figli desiderato nell'arco dell'intera esistenza risulta positivamente correlato con le intenzioni di fecondità a uno e tre anni.

Infine, di particolare interesse è la variabile che rappresenta l'anno in cui è stata condotta l'indagine. Tale variabile distingue, al netto del contributo delle altre, la differenza nelle intenzioni di mettere al mondo un figlio per i giovani intervistati nel 2012 e per quelli intervistati nel 2015. L'effetto dell'anno risulta essere positivo e significativo, suggerendo la possibilità che le prospettive, non tanto nel brevissimo ma nel breve periodo, possano essere più favorevoli alla scelta di avere un figlio.

Il risultato va preso con una certa cautela, ma è possibile leggere la positiva intenzione di fare figli a tre anni come la conseguenza di un maggiore clima di fiducia che porta a pensare di poter recuperare scelte congelate nel periodo di recessione. Si tratta di un'incoraggiante inversione di tendenza rispetto al risultato ottenuto dal confronto tra le intenzioni rilevate nel 2007 e nel 2012 [Rosina e Sironi 2013], che mostrava una riduzione della progettualità riproduttiva a breve termine nel secondo anno (nel bel mezzo della crisi) rispetto al primo (antecedente la crisi). Tale effetto negativo sulle intenzioni era stato seguito da una riduzione sul versante dei comportamenti come si vede in figura 3. Lascia ben sperare sulla possibilità che il processo di riduzione effettiva della fecondità legato alla crisi sia in fase di conclusione il fatto che, nel 2015 rispetto al 2012, l'effetto torni a essere positivo.

5. Conclusioni

Non si sono mai prodotte così poche nascite sul territorio italiano dall'Unità ad oggi. L'Italia ha raggiunto il record negativo mondiale del tasso di fecondità a inizio anni Novanta. Il punto più basso di tale indicatore è stato toccato nel 1995 (1,19 figli). Le nascite nel 2015 sono ancora più basse di allora per due motivi. Il primo è il fatto che dopo decenni di bassa natalità si è ridotto strutturalmente il contingente di donne in età riproduttiva, in particolare nella fascia cruciale tra i 25 e i 35. Il secondo è il fatto che negli anni di crisi, in particolare dopo il 2011 - quando cioè la persistenza della recessione ha intaccato la progettualità delle scelte di vita - il tasso di fecondità ha iniziato ad arretrare. Tanto che il numero medio di figli per donna del 2015 risulta sensibilmente più basso di quanto previsto dall'Istat nelle proiezioni con base 2011.

Questo risultato è coerente con l'analisi che avevamo proposto nel Rapporto Giovani del 2013 [Istituto Toniolo 2013] in uno studio che metteva a confronto le intenzioni riproduttive dei giovani nel 2007 e nel 2012. A parità di vari fattori, sia economici che valoriali, le intenzioni nel 2012, considerate in un orizzonte di tre anni, risultavano significativamente più basse rispetto al 2007.

Quello che in questo capitolo ci siamo chiesti è se con i dati più recenti dell'indagine del 2015 qualche elemento positivo potesse emergere in prospettiva, considerati i concreti elementi, pur ancora timidi, che proiettano il paese fuori dalla crisi.

L'analisi condotta ha consentito di confrontare le intenzioni di avere un figlio rispettivamente a uno e a tre anni dal momento della rilevazione. I risultati ottenuti sono, seppur solo per l'orizzonte temporale meno immediato (tre anni dal momento dell'intervista), in favore dell'ipotesi che con l'uscita dalla crisi si possa avere un effetto positivo nel rialzo atteso della fecondità. La propensione ad avere un figlio risulta infatti migliorata nel 2015 rispetto al 2012, al contrario di quanto avevamo ottenuto nel confronto tra 2012 e 2007.

Interessanti sono anche i risultati ottenuti in relazione ad altri fattori. In particolare si conferma l'importanza della condizione occupazionale: se appare del tutto ragionevole che gli studenti siano meno propensi ad avere figli nell'immediato, perché relativamente più indietro nel percorso di transizione alla vita adulta, la situazione dei disoccupati e degli inattivi sul mercato del lavoro desta preoccupazione. La loro crescita abnorme negli ultimi anni si conferma essere un freno alla possibilità di contributo non solo economico ma anche alla vitalità sociale e demografica.

Tale risultato assume particolare rilievo nelle regioni meridionali, caratterizzate da maggiori intenzioni di avere un figlio, ma da minore possibilità di realizzare i desideri di fecondità.

Conta inoltre non solo avere o meno un lavoro, ma anche la qualità del lavoro e la stabilità di reddito che offre. I risultati ottenuti mostrano come non solo i *neet* ma anche i lavoratori instabili trovino enormi difficoltà nel completamento delle tappe per il raggiungimento dell'età adulta, in un contesto carente di adeguati ammortizzatori sociali e solide politiche attive.

I risultati ottenuti, seppur in un quadro leggermente migliore rispetto a quello

del 2012, suggeriscono quindi il perdurare dell'emergenza di gran parte dei giovani italiani con riferimento al desiderio di far famiglia e richiedono interventi di politica pubblica volti a riattivare quella gran parte di giovani che rischiano di invecchiare lasciando incomplete le proprie scelte di vita.

Una bassa natalità e uno scarso investimento sul capitale umano delle nuove generazioni producono squilibri non solo di tipo demografico, che si riflettono in prospettiva in minor crescita e minor solidità del sistema sociale. In Italia, la carenza di politiche pubbliche a sostegno delle scelte riproduttive e di promozione delle opportunità dell'infanzia (si veda a tal proposito anche *L'Atlante dell'infanzia a rischio* 2015 di Save the Children) ci ha fatto entrare in una spirale negativa dalla quale è difficile uscire se non si adotta un nuovo tipo di approccio e non si superano anche alcune resistenze culturali e istituzionali di fondo. In altri paesi, qualsiasi sia il tipo di governo in carica, esiste comunque una linea strategica coerente di interventi a favore della famiglia che non viene rimessa in discussione nella sua impostazione di fondo. In Italia, all'opposto, vari governi di diverso orientamento politico hanno prodotto tante promesse ma pochi fatti. Non possiamo, allora, che augurarci che le intenzioni positive e incoraggianti dei giovani possano trovare nei prossimi anni un contesto più favorevole che nel recente passato. Per il bene di tutti.

Il ruolo della famiglia d'origine nella transizione all'età adulta. Un confronto tra cinque paesi europei

Sara Alfieri e Elena Marta

1. Introduzione

TRIPP È UN TRENTACINQUENNE AMERICANO di successo che vive con i genitori. Questi ultimi, esasperati dal fatto di avere ancora il figlio in casa, sono disposti a tutto purché diventi indipendente e «lasci il nido». Tripp non è un giovane con qualche tipo di difficoltà o disagio: ha un'intensa vita sociale e lavorativa e nessun problema di autostima. Il motivo per il quale egli non riesce ad abbandonare la casa dei genitori è la tragica fine di una sua passata relazione e, soprattutto, la reazione dei genitori a questo evento: infatti, dopo la morte dell'ultima fidanzata, il giovane ha trovato nei genitori l'unico sostegno per andare avanti. Consigliati da una coppia di amici, i genitori di Tripp assumono una giovane donna, Paula, esperta in casi di questo tipo, affinché possa aiutare loro figlio a trovare la strada per un'autonomia anche abitativa. Scoperto l'intrigo, Tripp deciderà, finalmente, di trasferirsi a vivere da solo e dopo qualche tempo, riuscirà a perdonare i genitori per l'inganno.

Questa la trama molto sintetica del film *Failure to Launch* del 2006 – nella versione italiana intitolato *A casa con i suoi* – rifacimento americano del francese *Tanguy* del 2001. Entrambi i film descrivono in maniera così accurata il fenomeno dei figli ormai adulti che non vogliono andare a vivere da soli, che in Francia la parola *Tanguy* è diventata sinonimo di un adulto che vive ancora con i suoi genitori e negli Stati Uniti è stata coniata l'espressione *Failure to Launch Syndrome* per indicare non una vera e propria categoria diagnostica, ma un giovane adulto che è «bloccato», che «non si sta muovendo» secondo le aspettative sociali e parentali, che non lascia la famiglia d'origine o vi ritorna dopo un periodo di studio o di convivenza [Goldscheider e Goldscheider 1998; Qian 2012].

Come suggeriscono questi due esempi, il fenomeno del giovane-adulto è oggi percepito come tema di rilievo in larga parte del mondo occidentale, in Europa come negli Stati Uniti, anche se alle sue origini e per lungo tempo è stato considerato limitato al caso italiano o comunque sud-europeo.

Era infatti il 1988 quando la collana Studi interdisciplinari sulla famiglia, allora diretta da Eugenia Scabini e Pierpaolo Donati, pubblicava il volume dal titolo *La famiglia lunga del giovane-adulto. Verso nuovi compiti evolutivi*, in cui per la prima volta si metteva a tema, attraverso contributi di diverse discipline, questa nuova fase del ciclo di vita personale e familiare. All'interno del volume era ben delineato e so-

stanziano il fenomeno, allora emergente, del prolungamento della permanenza dei giovani in famiglia, con il conseguente cambiamento dei compiti evolutivi classici della famiglia, e soprattutto dei genitori, che si trovavano, in discontinuità con il passato, a doversi impegnare attivamente in una «impresa evolutiva congiunta» con i loro figli per sostenerli nella transizione all'età adulta. Il fiorente filone di ricerche, derivato da questo primo stimolo [si vedano Carrà e Marta 1995; Scabini e Donati 1994; Scabini e Rossi 1997], porterà nell'arco del decennio successivo a definire con sempre maggior approfondimento questo fenomeno. Non solo si arriverà a mostrare le caratteristiche peculiari della famiglia del giovane-adulto, ossia l'acquisizione, già dall'adolescenza, di sempre maggiori spazi di autonomia e libertà di scelta entro un contesto familiare caratterizzato dalla presenza di elevato supporto e basso livello di conflittualità, ma anche la peculiarità dei giovani italiani e delle loro famiglie rispetto al contesto, *in primis*, europeo ma anche nord americano.

La globalizzazione [Arnett 2002], le crisi economiche e sociali, i mutamenti socio-culturali che si sono succeduti a livello mondiale a partire dall'inizio del nuovo millennio, hanno avuto quale effetto la diffusione della fase del giovane-adulto anche nel contesto americano, ove, grazie ai famosi lavori di Arnett [2000], viene ridefinita a livello internazionale come fase dell'*emerging adulthood*. È questa una fase, o meglio una transizione, tipica dei giovani europei e nord americani di età compresa tra i 18 e i 25 anni, connotata da esplorazione a livello identitario, instabilità, percezione di possibilità e sperimentazione, focalizzazione su di sé, che si colloca tra l'adolescenza e l'adulthood [Arnett e Tanner 2006]. In Italia oggi questa fase della vita si considera compresa tra i 18 ed i 29 anni, talvolta anche i 32 anni.

Quali sono le caratteristiche sociologiche e demografiche della transizione all'età adulta in Europa? E quali quelle più psicologiche da un punto di vista familiare intergenerazionale [per un approfondimento sull'approccio familiare intergenerazionale si veda Scabini e Cigoli 2012; Scabini e Marta 2013]?

2. La lunga transizione all'età adulta: una lettura socio-demografica

Dall'inizio del nuovo millennio, il prolungamento della transizione allo *status* adulto è divenuto un fenomeno molto diffuso. Nonostante le comunanze rilevabili soprattutto da un punto di vista psicologico individuale [si veda al riguardo il profilo dell'*emerging adulthood*, Arnett e Tanner 2006], dal punto di vista sociale sono rilevabili caratteristiche della transizione molto diverse a seconda delle nazioni di provenienza: siamo dunque in presenza di un fenomeno generale ma dalle mille sfaccettature [Rossi 1997].

Studiosi e ricercatori hanno utilizzato diversi fattori per comprendere l'eterogeneità dei percorsi di transizione all'età adulta nei diversi paesi: fattori a livello strutturale - quali i diversi sistemi di welfare - e a livello culturale, per esempio le tradizioni con profonde radici storiche e gli orientamenti di valore [Aassve *et al.* 2013; Billari 2004; Ferrari 2011; Rosina 2011].

Se si considera il primo fattore, quello strutturale, e si sofferma l'attenzione sui sistemi di welfare [Esping-Andersen 1990 e Mayer 2001], considerando congiuntamente il ruolo dello stato, del mercato e della famiglia, se ne possono individuare quattro diversi:

- a. il sistema liberale, diffuso nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti, caratterizzato da una focalizzazione sulla persona, con distribuzione di risorse non in maniera universalistica ma basata sulla verifica delle risorse disponibili; in questo sistema viene sostenuto e promosso il libero mercato;
- b. il sistema socialdemocratico, diffuso nei paesi scandinavi, caratterizzato da una distribuzione delle risorse di tipo universalistico, soprattutto ai giovani, sostenuti indipendentemente dalle condizioni economiche della famiglia d'origine [Kohli e Albertini 2007];
- c. il sistema conservativo, presente soprattutto nell'Europa dell'Ovest, in particolare Francia e Germania, in cui le risorse vengono distribuite sulla base dello *status* e della condizione economica; la responsabilità del benessere di una persona è condivisa tra stato e famiglia [Vogel 2001] e lo standard di benessere è misurato sulla situazione dell'intera famiglia [Biggart *et al.* 2002];
- d. il sistema «familiaristico» [Ferrera 1996], diffuso nel sud Europa - in particolare Italia e Spagna - simile al precedente, ma con la peculiarità che, nonostante le dichiarazioni formali, il supporto statale concreto alle famiglie è piuttosto basso e pertanto le persone devono fare molto affidamento sulla famiglia e la rete familiare: si determina così, soprattutto per i giovani, una forte dipendenza, non solo economica, dalle generazioni adulte [Thoennissen e Walper 2012].

A ciascuno di questi tipi di sistema corrisponde una diversa transizione all'età adulta: nei paesi del modello liberale, ove la percezione di obbligo familiare è piuttosto bassa e vengono vissute con facilità l'entrata e l'uscita da una relazione, l'indipendenza dai genitori e la costruzione di una famiglia d'elezione vengono conseguite piuttosto precocemente; nei paesi con modello conservativo e, ancor più in quelli con modello socialdemocratico, l'uscita dalla famiglia è piuttosto precoce e il matrimonio, così come la genitorialità, sono preceduti da altre esperienze di vita autonoma; infine, nei paesi con sistema familiaristico, il supporto familiare è maggiore rispetto agli altri paesi, la permanenza nella famiglia d'origine è prolungata e, solitamente, l'uscita da essa avviene per matrimonio e genitorialità, anche se la percentuale delle coppie conviventi sta divenendo sempre più alta anche in questi paesi; nei decenni passati la popolazione attiva, ora adulta/anziana, in questo sistema è stata molto tutelata e questo ha prodotto come esito l'impossibilità di tutelare ora allo stesso modo le giovani generazioni, che sono esposte ad un inserimento faticoso in un ambiente competitivo e con poche risorse, quasi totalmente controllate dalle generazioni adulte/anziane [Scabini e Cigoli 2000].

Non deve poi essere dimenticato che mentre nei paesi del Nord e Centro Europa è molto frequente che i giovani lascino la famiglia d'origine per proseguire gli

studi in altre città rispetto a quelle di residenza, nei paesi del Sud dell'Europa non è così frequente che i giovani vadano a studiare in una città altra rispetto a quella di residenza.

Senza addentrarci ulteriormente in analisi sociologiche e demografiche sui fattori strutturali (sistema di welfare, sistema educativo, mercato del lavoro e delle abitazioni) per i quali rimandiamo a Scabini e Cigoli [2000], a Billari e Rosina [2004b] e a Del Boca e Rosina [2009], ci concentriamo sulle variabili culturali. Da questo punto di vista possiamo rilevare la presenza di un'altra classificazione, che in merito alla transizione all'età adulta individua un cosiddetto «modello mediterraneo» - in cui viene collocata oltre all'Italia, che rappresenta la versione prototipica, anche la Spagna - e un modello del tutto differente per i paesi del Nord Europa e del Nord America [Barbagli *et al.* 2003; Rossi 1997; Scabini e Cigoli 2000]: ciò che caratterizza il modello mediterraneo è la prolungata permanenza in famiglia del giovane che si conclude soprattutto con il matrimonio. Anche Iacovou e Berthoud nel 2001, analizzando i dati raccolti dall'*European Community Household Panel*, confermano la presenza di due modelli per leggere il fenomeno dei comportamenti dei giovani adulti: il primo, presente nelle nazioni dell'Europa del Sud (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia), in Austria e in Irlanda, è caratterizzato da giovani che escono di casa o nel momento in cui si sposano o quando diventano genitori; nel secondo modello - modello Nord europeo (Germania, Danimarca, Scandinavia, Olanda, Regno Unito, Francia, Belgio, Lussemburgo) - i giovani lasciano la casa dei genitori molto prima e transitano attraverso una pluralità di passaggi intermedi quali vivere da soli o con gli amici e compagni di studio o lavoro, convivere con un partner ed una lunga fase di matrimonio senza figli.

Alcuni studiosi [Barbagli *et al.* 2003; Reher 1998] ritengono che la differenza tra il modello mediterraneo, del Sud dell'Europa, e quello del Nord dell'Europa abbia radici storiche, collocabili nel tardo Medioevo. Tradizionalmente i paesi del Sud sono caratterizzati dalla presenza di una famiglia «forte», che valorizza le reti parentali e la cura di tutti i suoi componenti in situazione di difficoltà (per esempio, anziani ammalati ma anche giovani senza occupazione) mentre i paesi del Nord, caratterizzati dalla valorizzazione dell'individuo, mostrano la presenza di una famiglia «debole» che diffonde valori individualistici e che viene sostituita dallo stato nel suo ruolo di sostegno in caso di necessità. A ciò va aggiunto il fatto che il processo di secolarizzazione e la diffusione di valori individualistici, sebbene presenti anche nel Sud dell'Europa, sono meno predominanti rispetto ai paesi del Nord Europa. Alla luce di queste considerazioni, è quindi comprensibile perché nei paesi del modello mediterraneo la transizione sia più lunga e in quelli del Nord Europa sia, invece, più rapida.

Le due tipologie sono in parte sovrapponibili, considerando la tipologia familistica dei sistemi di welfare nel modello mediterraneo e le altre tre tipologie nel sistema più nordico.

3. La lunga transizione all'età adulta: una lettura psicologica dal punto di vista familiare intergenerazionale

Se le indagini statistiche e sociologiche comparative dei diversi paesi europei sono state possibili a partire dal 1990, non si conoscono al momento analoghe rilevazioni comparative su larga scala, condotte con i medesimi obiettivi di ricerca, dal punto di vista psicologico aventi per oggetto il rapporto con la famiglia d'origine. Esistono base dati di confronto tra alcune nazioni, in cui spesso, per la sua prototipicità, compare l'Italia. Certamente, la base dati più consistente, e assunta come punto di riferimento sul tema, è quella relativa al fenomeno italiano. Vediamo l'esito di questo ricco filone di ricerca.

Le diverse indagini che negli anni hanno cercato di comprendere le ragioni del permanere in famiglia dei giovani italiani (per esempio l'*Indagine multiscopo* del 1998), mostrano la presenza di due tipi di motivazioni: per i giovani sino ai 25 anni le motivazioni addotte alla permanenza in casa sono molto spesso legate ad impedimenti oggettivi («sto ancora studiando», «non trovo un lavoro») mentre oltre questa età i motivi sono principalmente soggettivi («sto bene così», «non mi sento di andarmene», «sto bene nella mia famiglia»). Nella transizione è quindi possibile distinguere due momenti distinti. In un primo momento i giovani adulti giudicano la loro situazione «normale» perché vi sono fondati motivi per continuare a restare in famiglia: lo studio, l'assenza di un lavoro, la mancanza di risorse economiche. In seguito, con il passare degli anni, l'atteggiamento cambia, probabilmente perché i motivi oggettivi non sono più un ostacolo o perché accanto alla permanenza di questi ci si convince che a casa non si sta poi così male [Scabini, Marta e Lanz 2006; Sgritta 2002].

Anche in Italia, come nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti, fino a pochi decenni fa, il carattere solitamente conflittuale delle relazioni tra genitori e figli indicava chiaramente che il giovane era alla ricerca di un proprio futuro diverso e autonomo rispetto a quello voluto dai genitori, un futuro fondamentalmente *fuori* dalla famiglia perché iniziava quando egli usciva dal nucleo d'origine, diventando adulto. Oggi invece, in Italia, il futuro, il «quando sarò grande», si realizza in parte (o totalmente, se si sceglie di non scegliere...) anche *dentro* la famiglia, dove, accettando la sfida della riconversione delle relazioni familiari, si costituisce una specie di famiglia «allungata» e multigenerazionale, in cui ogni membro può ritrovare il senso del proprio divenire [Carrà e Marta 1995].

Come abbiamo scritto anche nel primo Rapporto Giovani [Scabini e Marta 2013, cui rimandiamo per un approfondimento] per i giovani italiani il percorso verso la conquista dell'autonomia dalla famiglia è caratterizzato da una lenta e progressiva ristrutturazione della relazione con i genitori, basata sulla convinzione sia della necessità di dover prolungare la convivenza a causa delle obiettive difficoltà esterne (difficile accesso al mondo del lavoro o precarietà occupazionale) sia del reciproco vantaggio di cui possono beneficiare entrambe le generazioni. Vantaggio che si estrinseca nella possibilità per i figli di sfruttare il protrarsi della permanenza

in famiglia per prolungare il periodo di moratoria - e quindi di sperimentazione in campo affettivo e lavorativo - nonché nella possibilità di evitare un nido vuoto e di potersi percepire come buoni genitori. Questo sembra valere soprattutto per il contesto italiano, considerato anche che nella sua ricerca Mazzucco [2003] ha rilevato che le madri italiane sperimentano maggior insoddisfazione di quelle francesi dopo l'uscita dei loro figli [Ongaro 2004].

Le ricerche concordano nel mostrare che la famiglia può essere fattore che promuove o inibisce la conquista dell'autonomia [Lanz e Marta 2012] e che tale processo è influenzato dai contesti culturali in cui il giovane e la sua famiglia vivono, soprattutto se si considerano contesti geograficamente molto diversi. Manzi, Vignoles, Regalia e Scabini [2006], in una ricerca cross-culturale che pone a confronto giovani italiani e giovani inglesi, hanno rilevato che mentre per i giovani adulti italiani la maggior quantità di tempo libero trascorso con i genitori predice un miglior funzionamento familiare e maggior benessere, per i giovani adulti inglesi maggiori livelli di benessere psicosociali sono associati alla maggior distanza dalla famiglia d'origine nel tempo libero.

Anche il progetto Yagis (*Young Adults in Germany, Italy and Sweden*) condotto nel 2004 [Thoennissen e Walper 2012] ha indagato gli effetti della qualità della relazione (intimità e conflitto) e del supporto (strumentale, emotivo e finanziario) sul processo di individuazione dei figli giovani adulti residenti a Monaco, Milano e Gothenburg, considerando anche la variabile «genere» dei giovani e dei genitori nonché il fatto che i figli risiedano o meno con la famiglia d'origine. Riguardo al genere, i risultati mettono in luce che le figlie percepiscono maggior intimità con i genitori rispetto ai coetanei maschi in tutti e tre i paesi. In merito alla qualità delle relazioni familiari, i giovani italiani mostrano un livello di conflitto con la madre e con il padre più elevato rispetto ai giovani svedesi, che mostrano il livello più basso. Il supporto emozionale della madre influenza positivamente il processo di individuazione in tutti e tre i paesi, quello strumentale solo in Italia, quello finanziario non ha invece alcun effetto. Anche per quanto riguarda il padre, il supporto emotivo è il miglior predittore dell'individuazione dei figli in tutti e tre i paesi con effetti maggiori a Gothenburg che a Milano, mentre Monaco si trova in posizione intermedia. A differenza del supporto strumentale ricevuto dalla madre, quello ricevuto dal padre mostra effetti significativi in tutti e tre i paesi con lo stesso andamento del supporto emotivo. Come per la madre, invece, il supporto finanziario non sortisce alcun effetto sul processo di individuazione dei figli nei tre paesi considerati. Un altro dato interessante emerso dalla ricerca è che non vi sono differenze in merito all'intimità tra giovani che risiedono in famiglia e giovani che vivono da soli, mentre emerge che il conflitto con i genitori è maggiore per i primi.

Le ricerche condotte sul ruolo della famiglia durante la transizione allo *status* adulto mostrano come la famiglia costituisca una risorsa importante per affrontare la transizione sia che i giovani risiedano con la famiglia di origine sia che abbiano scelto di vivere da soli [Scabini e Cigoli 2000; Scabini e Cigoli 2012].